

La Repubblica 3 dicembre 2021

Mafia, stragi e 007. “La Falange armata in dote a Totò Riina”

Nuovi pentiti. Nuovi atti. Nuovi documenti. E un nuovo schema che inserisce la storia delle stragi siciliane e continentali in un contesto più ampio e con un nuovo attore sulla scacchiera. È Gladio, o meglio il suo nucleo più segreto, Falange Armata.

Fino ad oggi era considerata solo la misteriosa sigla servita dagli anni Novanta in poi per firmare omicidi e attentati, più di recente tornata per intimare al superboss Totò Riina, che troppo stava parlando, «chiudi quella maledetta bocca». Invece, rivela la procura antimafia di Reggio Calabria diretta da Giovanni Bombardieri, è - o quanto meno è stata - una struttura di Gladio che incamerava elementi scelti dei servizi e che per decenni con le mafie ha versato sangue e incamerato danari, tentando di piegare la storia del Paese.

È tutto scritto e documentato in un'informativa che “Repubblica” ha avuto modo di leggere, depositata agli atti dell'inchiesta del procuratore aggiunto Giuseppe Lombardo, “Ndrangheta stragista”. Quella che in primo grado è costata il settimo ergastolo al boss di Brancaccio, Giuseppe Graviano, e il primo al mammasantissima calabrese, Rocco Santo Filippone. Quella che per la prima volta ha dimostrato che nella stagione degli attentati continentali la 'Ndrangheta ha avuto un ruolo e ha ucciso. Una traccia investigativa che si batte a Reggio Calabria, come a Firenze, Caltanissetta e Palermo, le procure che ancora lavorano sulle stragi, chi le ha eseguite, chi le ha coperte. E adesso hanno nuovo materiale. A partire dalle dichiarazioni di pentiti come Vittorio Foschini, che ha rivelato come l'educatore carcerario Umberto Mormile, la prima vittima della Falange, sia stato ucciso nel '90 perché aveva scoperto i rapporti fra il superboss di 'Ndrangheta Domenico Papalia e i servizi «che, dando il nulla osta all'omicidio, si raccomandarono di rivendicarlo con una sigla terroristica che loro stessi indicarono». O quelle del collaboratore Antonio Schettini, che spiega come terminata la stagione dei rapimenti, durante la quale «i sequestratori prendevano 500, gli altri 500 questi apparati», Falange Armata sia nata «per compensare questa mancanza di introiti». Ma dietro, avverte «c'è tutta una serie di pezzi dello Stato che si muovono per causa di questa sigla, quindi abbiamo sovvenzioni, finanziamenti, abbiamo instaurazione di nuovi gruppi di lavoro, nuovi settori da incanalare». Tutti eversivi. E Falange Armata - racconta Filippo Malvagna - diventa eredità che arriva nelle mani di Totò Riina, che a Enna ordina di usarla «fare un po' di confusione» perché «non si doveva capire da dove provenisse tutto questo terremoto». L'assassinio di Salvo Lima, quello di Giuliano Guazzelli, la strage di Capaci, solo per citarne alcuni. Una sigla cerniera, al pari di alcune figure, in grado di cucire il mondo di Gladio e quelle delle mafie. Come il generale Francesco Delfino, «fratello di uno dei tre cervelli

della 'Ndrangheta in Calabria», dice l'ex pentito Annunziatino Romeo, ma soprattutto uomo dei clan e dei servizi. «Un reclutatore» precisa un altro pentito, Giacomo Ubaldo Lauro, che racconta come arrivasse dai clan calabresi l'esplosivo servito per la strage di piazza della Loggia a Brescia, dove «Delfino aveva il compito di intervenire in caso di disguidi». Lo stesso generale che l'8 gennaio 1993 arresta e fa parlare Balduccio Di Maggio, autista di Totò Riina, cui strappa le informazioni necessarie per arrivare alla cattura del boss una settimana dopo. Almeno ufficialmente. Ma ci sono i carabinieri di Palermo, che raccontano come Delfino non abbia mai permesso loro di parlare con Di Maggio. E il pentito Tullio Canella, secondo cui Riina fu “venduto” ai carabinieri da Bernardo Provenzano, «che con loro aveva rapporti» e Delfino era «l'uomo di contatto fra Cosa Nostra e i servizi». Schemi e personaggi che si ripetono da Nord a Sud e oggi - è la nuova traccia investigativa - offrono un'inedita e unitaria chiave di lettura.

Alessia Candito